**Sir: principali notizie dall’Italia e dal mondo. Accordo sul clima, Trump oggi annuncia la posizione Usa. Yemen, epidemia di colera**

Accordi sul clima: questa sera l’annuncio di Trump. Passo indietro Usa? Ue e Cina, “alleanza verde”

È atteso per oggi (ore 15 negli Usa, ore 21 in Italia) l’annuncio delle decisioni del presidente americano Donald Trump sull’accordo sul clima di Parigi (United Nations framework convention on climate change). Dall’amministrazione statunitense è trapelata la notizia di un possibile passo indietro su quanto stabilito nella conferenza mondiale del 2015, mettendo a rischio lo sforzo globale di contenere le emissioni inquinanti e prevenire le catastrofiche conseguenze dei cambiamenti climatici. Una decisione in tal senso allarma i partner dei diversi continenti, e Ue e Cina hanno già assunto una posizione comune che intende rispettare gli accordi. Il presidente della Commissione europea, Jean-Claude Juncker, ha commentato: Trump “non comprende a fondo i termini dell’accordo sul clima di Parigi”, confermando poi le discussioni intervenute al G7 di Taormina, dove i leader presenti avrebbero cercato di spiegare “con frasi semplici” al presidente Usa il valore di tali accordi. Anche all’interno degli Stati Uniti emergono i primi distinguo e le proteste, cui dà voce Nancy Pelosi, leader dei Democratici alla Camera: “È una sbalorditiva abdicazione della leadership americana e una grave minaccia al futuro del nostro pianeta”.

Yemen: epidemia di colera. Unicef, “situazione sull’orlo del disastro”. Appello alla comunità internazionale

Il numero di casi sospetti di colera in Yemen è cresciuto di 10mila negli ultimi tre giorni, arrivando a un totale di 65.300. L’Unicef lancia l’allarme, rendendo noto di aver inviato “tre aerei con oltre 40 tonnellate di aiuti salvavita che comprendono medicine, sali per la reidratazione orale, kit per malattie diarroiche e fluidi per terapie endovenose per curare 50mila pazienti”. In un mese si sono registrati oltre 500 decessi a causa del colera, compresi 109 bambini. Numeri che “si riferiscono ai casi verificati”, ma il dato potrebbe essere più alto. “La situazione in Yemen – spiega Meritxell Relaño, rappresentante Unicef nel Paese – è sull’orlo del disastro. I sistemi idrici, igienico sanitari e per la salute sono tutti al collasso. Oltre 27 milioni di yemeniti sono di fronte a una terribile catastrofe umanitaria. Le vittime più grandi di questa tragedia causata dall’uomo sono le popolazioni più deboli dello Yemen: i suoi bambini”. La comunità internazionale “dia supporto ai servizi sociali come acqua e servizi igienico sanitari con investimenti di lungo periodo, altrimenti le epidemie colpiranno di nuovo e saranno ancor più letali”. Lo Yemen è sottoposto da due anni ai bombardamenti di una coalizione militare a guida saudita, che sostiene il presidente Hadi, rifugiato ad Aden, contro i ribelli sciiti Houthi che controllano Sanaa e vaste zone del Paese.

Economia/1: Banca d’Italia, “Considerazioni finali” del governatore Visco. Riforme, lavoro, investimenti pubblici

Occupazione, debito pubblico, riforme, investimenti: sono alcuni elementi-cardine delle “Considerazioni finali” rese note ieri dal governatore della Banca d’Italia, Ignazio Visco. A suo avviso “la centralità è il lavoro, l’eredità più dolorosa della crisi”. Quindi l’appello alla politica per proseguire le riforme necessarie per sanare i conti pubblici e rilanciare l’economia reale: “Gli squilibri vanno corretti tempestivamente, altrimenti prima o poi si pagano. Sul terreno delle riforme, su quello della finanza pubblica, per le banche servono altri passi in avanti”. “L’elevato debito pubblico è un fattore di vulnerabilità grave, condiziona la vita economica del paese”. “L’adeguamento strutturale dell’economia richiede – aggiunge Visco – di continuare a rimuovere i vincoli all’attività d’impresa, incoraggiare la concorrenza, stimolare l’innovazione”. Deve inoltre “tornare a crescere la spesa per investimenti pubblici in calo dal 2010?.

Economia/2: Commissione Ue, proposte per approfondire l’Unione economica e monetaria dell’Europa

Dopo il Libro bianco sul futuro dell’Europa presentato il 1° marzo, la Commissione illustra possibili modi per approfondire l’Unione economica e monetaria (Uem). Il documento comprende misure concrete che “potrebbero essere adottate prima delle elezioni del 2019, oltre a definire una serie di opzioni per gli anni successivi, quando l’architettura dell’Unione economica e monetaria dovrebbe essere stata completata”. Valdis Dombrovskis, vicepresidente responsabile per l’euro, ha dichiarato: “L’euro è una delle conquiste più importanti dell’Europa. È molto più di una semplice moneta. È stato concepito come una promessa di prosperità. Per mantenere questa promessa per le generazioni future, dobbiamo avere adesso il coraggio politico di lavorare al rafforzamento e al completamento dell’Uem”. Pierre Moscovici, commissario per gli Affari economici e finanziari, ha commentato: “Soltanto appianando le divergenze economiche e sociali nella zona euro potremo sconfiggere il pericoloso populismo che alimentano. È giunto il momento di completare il cammino iniziato a Maastricht verso una vera e propria Unione economica e monetaria, con istituzioni forti e responsabilità democratica”. L’euro circola attualmente in 19 Stati ed è utilizzato da 340 milioni di cittadini europei. Per progredire nella Uem sarebbero necessarie, secondo l’Esecutivo di Bruxelles, misure in tre settori chiave: completare una vera e propria Unione finanziaria; creare un’Unione economica e di bilancio più integrata; ancorare la responsabilità democratica e rafforzare le istituzioni della zona euro.

Roma: Raggi, “stop ai campi rom. Si comincia con La Barbuta e Monachina”. Un piano per la capitale

La sindaca di Roma, Virginia Raggi, dichiara lo stop ai campi rom nella capitale: “Possiamo annunciare in maniera molto netta che finalmente a Roma saranno superati i campi rom. Iniziamo chiaramente con due campi, La Barbuta e Monachina”. Raggi aggiunge: “Fermiamo la mangiatoia che per troppi anni c’è stata sui campi da parte della criminalità e di mafia capitale anche”. “Viene garantito il ritiro di tutti i bandi coinvolti in mafia capitale. Il progetto ha come finalità ultima il miglioramento delle condizioni di vita per tutti. In nessun modo le risorse del piano verranno sottratte alla cittadinanza. Il piano è sviluppato in piena coerenza con la normativa comunitaria in materia di inclusione-socio economica delle comunità rom, sinti, caminanti”. I rom ufficialmente presenti nei campi a Roma sono 4.500. Si prevedono interventi in materia di abitazione e inclusione sociale, anche se non sono ancora chiari tutti i provvedimenti correlati a una simile decisione.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

COrriere della sera

**Ricercatori, si muove il governo Uno su quattro lascia gli ospedali**

**I ministri Madia e Lorenzin convocano i direttori scientifici. Maroni: pronto a collaborare**

di Simona Ravizza

Al lavoro per trovare una soluzione. Il problema dei mille e 78 ricercatori d’eccellenza che rischiano il posto per effetto del Jobs act entra nell’agenda del governo. Il ministero della Pubblica amministrazione guidato da Marianna Madia e quello della Salute capitanato da Beatrice Lorenzin convocano i direttori scientifici dei quattro Istituti di ricovero e cura a carattere scientifico (Irccs) lombardi, gli ospedali pubblici più all’avanguardia per la ricerca. Il vertice è fissato a Roma per lunedì 5 giugno. Il governatore Roberto Maroni incalza: «Serve un quadro normativo certo. Io sono al fianco dei nostri direttori scientifici e dei ricercatori precari. E sono a disposizione del governo per trovare una via d’uscita».

Il tema sul tavolo — come raccontato nei giorni scorsi dal Corriere — è delicato. In gioco c’è il futuro dei mille e 78 ricercatori con contratti atipici che lavorano per dare ai pazienti più chance di cura contro malattie gravi, come tumori, patologie cardiovascolari, neurologiche e infettive. Lo fanno nei laboratori dell’Istituto nazionale dei Tumori, del neurologico Besta, del Policlinico e del San Matteo di Pavia, i quattro Irccs lombardi in cima alla classifica italiana per pubblicazioni scientifiche. Le loro condizioni di precariato sono diventate insostenibili, tanto da spingere i direttori scientifici a mobilitarsi: «È una vergogna — hanno denunciato Giovanni Apolone (Istituto dei Tumori), Fabrizio Tagliavini (neurologico Besta), Silvano Bosari (Policlinico) e Giampaolo Merlini (San Matteo di Pavia) —. Quattro su dieci dei nostri ricercatori hanno contratti atipici, anche se vantano grandi competenze, un’importante produzione, un’elevata professionalità e un forte senso di appartenenza».

Ricercatori precari, la forza lavoro

Bisogna trovare una soluzione al più presto: «Dopo il rinvio di un anno, dal 2018 il Jobs act del governo Renzi vieta di stipulare i co.co.co. nella pubblica amministrazione. Nessuno li rimpiange. Ma il problema è che non sono state ancora previste alternative concrete per la situazione dei ricercatori precari». Insomma: il loro futuro è in bilico più che mai. Una situazione che può ripercuotersi sull’attività quotidiana degli ospedali d’eccellenza: «Il rischio è di avere gravi ripercussioni sul mantenimento della nostra eccellenza medico-scientifica e sull’offerta di cure innovative — ha spiegato Giovanni Apolone, direttore scientifico dell’Istituto dei Tumori —. Noi non possiamo prescindere dall’attività dei nostri ricercatori». Del resto, lo stato di incertezza in cui sono costretti a lavorare ha già avuto seri contraccolpi: tra il 2016 e il 2017 i quattro Irccs hanno visto andarsene 274 cervelli. In fuga, nella maggior parte dei casi, verso aziende private, pronte ad offrire veri contratti e condizioni di lavoro migliori. All’Istituto dei Tumori si sono dimessi in 59 (il 17 per cento dei precari), al Besta in 62 (il 34 per cento), al Policlinico in 63 (il 21,5 per cento) e al San Matteo in 90 (il 39 per cento).

Adesso tutte le speranze sono rivolte all’incontro di lunedì. Proprio per sensibilizzare sull’argomento oltre 60 ricercatori precari sono stati disposti per la prima volta a metterci la faccia, facendosi fotografare dal Corriere della Sera e superando la paura di ripercussioni sulla carriera. Il coordinamento dei ricercatori precari ha scritto una lettera aperta proprio ai ministri Madia e Lorenzin e al presidente di Regione Lombardia Roberto Maroni: «Chiediamo che vengano assicurate delle adeguate risorse per un programmato fabbisogno organico di ricercatori, risolvendo il problema legato al mancato riconoscimento del ruolo dei lavoratori oggi atipici della ricerca sanitaria pubblica». Il dossier sta a cuore al ministro Madia, assicurano i suoi più stretti collaboratori. Il vertice con i direttori scientifici ha innanzitutto l’obiettivo di chiarire la situazione e capire gli strumenti a disposizione, nella consapevolezza che per i ricercatori precari della Sanità servono soluzioni mirate. In grado di permettere, finalmente, a chi lavora per garantirci cure mediche migliori di non vivere più da fantasma. E per non costringere i giovani talenti a rinunciare al sogno di fare ricerca negli ospedali pubblici al top in Italia.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Corriere della sera

**lva, no al piano dei tagli**

**Impianti fermi per 4 ore**

**Protesta contro gli esuberi previsti (fino a 6 mila). Il vertice**

**al ministero dello Sviluppo: nessuno resterà senza protezione**

di Michelangelo Borrillo

La prima risposta ai numeri sull’occupazione previsti dalla nuova Ilva privata non si è fatta attendere. Il consiglio di fabbrica di Taranto ha deciso per oggi uno sciopero di 4 ore in concomitanza con il nuovo vertice al ministero dello Sviluppo economico, con replica a Genova per lunedì prossimo. Fim, Fiom, Uilm e Usb «respingono con forza i numeri degli esuberi presentati da entrambe le cordate nei loro piani che risultano così non negoziabili». I piani delle due cordate che si contendono l’Ilva prevedono esuberi tra 3.400 e 6.400 unità dal 2018 al 2024 (già oggi per 4.100 dei 14.200 dipendenti del gruppo Ilva è autorizzata la cassa integrazione) che non sono negoziabili in questa fase perché lo saranno dopo l’aggiudicazione dell’Ilva a una delle due cordate da parte del ministero dello Sviluppo economico. I commissari straordinari hanno scelto la cordata Am Investco di ArcelorMittal-Marcegaglia rispetto ad AcciaItalia, ma la decisione finale spetterà al ministro Carlo Calenda. Il cui ministero, però, rassicura i lavoratori: fonti del Mise precisano che «nessun lavoratore sarà licenziato o lasciato privo di protezione» e che «i livelli occupazionali sono legati a quelli produttivi: la produzione di Ilva è limitata per i prossimi anni a 6 milioni di tonnellate di acciaio, fino al completamento del piano ambientale». Inoltre i lavoratori che non verranno assorbiti dalla nuova proprietà di Ilva resteranno dipendenti dell’amministrazione straordinaria in cassa integrazione almeno fino al 2023 o utilizzati per le bonifiche aziendali.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Corriere della sera

**Malalai Joya: «L’Isis arruolerà gli afghani respinti dall’Europa»**

**La «donna più coraggiosa dell’Afghanistan» espulsa dal parlamento per aver accusato i Signori della Guerra: «Nel 2001 speravamo negli Stati Uniti, ma non sono stati onesti»**

di Viviana Mazza

«Siamo la generazione perduta. Nella vita abbiamo visto solo sangue, esodi, occupazione, guerra», dice al CorriereMalalai Joya. L’hanno definita la donna più coraggiosa dell’Afghanistan per le parole che pronunciò nel 2003, appena eletta deputata: «Perché permettiamo ai Signori della Guerra, che opprimono le donne e hanno distrutto questo Paese, di sedere in Parlamento?». Malalai aveva 25 anni. Fu espulsa dal Parlamento e da allora vive braccata a Kabul: è sfuggita a molti attentati, da un anno non vede il figlio (che ne ha 4). «Piccole sofferenze rispetto alla tragedia del mio Paese», dice. Un mese fa, prima del suo arrivo in Italia per partecipare al festival «Mediterraneo Downtown» di Prato, un kamikaze ha fatto 78 vittime a Kabul; ieri è tornata in patria, accolta dall’ennesimo attentato. La sede della Ong «Cospe» che l’ha ospitata a Prato, era vicina all’esplosione: l’italiana Federica Cova era in ufficio, l’afghana Rohina Bawer era diretta al lavoro in taxi, si è salvata per pochi istanti.

A Kabul ieri ci sono state proteste contro il governo oltre che contro i talebani e l’Isis. Cosa chiede la gente?

«Il problema non sono solo i fondamentalisti ma anche l’occupazione e il governo fantoccio di Ghani. Ero neonata ai tempi dell’invasione sovietica, profuga durante la guerra civile, insegnante clandestina sotto i talebani. Dopo la tragedia dell’11 settembre, speravamo davvero nella pace e nella giustizia. Ma gli Stati Uniti non sono stati onesti: hanno rimpiazzato i talebani con i Signori della Guerra, travestiti da democratici in giacca e cravatta ma anche loro fondamentalisti e con le mani sporche del sangue della guerra civile. Ora è stato tolto dalla lista nera dell’Onu pure Gulbuddin Hekmatyar, il macellaio di Kabul: i suoi uomini, scarcerati, fanno attentati e difendono l’Isis in tv. I criminali di guerra si contendono il potere. Ognuno ha una tv: da “Tamadon” che vuol dire “progressista” e appartiene ai fantocci fondamentalisti di Russia e Iran, a “Tolo”, portavoce del Pentagono».

Ma se l’America se ne andasse non sarebbe peggio?

«Quando c’erano i talebani c’era un nemico solo, ora siamo un corpo malato di cui tutti vogliono un pezzo: i talebani, i Signori della guerra, le potenze occupanti. La democrazia non si ottiene con le bombe. La “madre di tutte le bombe” non serviva a distruggere l’Isis, ma a mostrare il potere Usa a russi e cinesi».

Lei teme l’ascesa dell’Isis?

«Oggi l’Isis non è un grosso fenomeno. A comandarla sono ex talebani: cambia solo il nome e la bandiera. Ma attenzione: gli afghani che state rimpatriando in massa dall’Europa finiranno vittime della droga oppure arruolati dall’Isis e altri gruppi a 600 dollari al mese».

E’ vero che pensa di candidarsi alla presidenza?

«Non vincerei mai perché da noi non importa chi vota, ma chi conta i voti. Potrei presentarmi in modo simbolico, ma è presto per parlarne. Non sappiamo nemmeno cosa ci succederà domani, io come milioni di afghani. Al mattino esci di casa. La sera i tuoi cari non riescono nemmeno a ritrovare i resti dilaniati del tuo cadavere».

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La stampa

**Paura e normalità prima dell’orrore. Così la mamma ha ucciso il neonato**

**Torino, la donna nascondeva la gravidanza anche al marito: sono ingrassata. L’ipotesi degli inquirenti: temeva che avesse la grave malattia del primo figlio**

**Poche ore dopo la morte del neonato, a Settimo Torinese, dov’è stato trovato il piccolo sono stati portati orsacchiotti, peluches e lettere**

L’appartamento dignitoso nel centro del paese, il bar dove ha lavorato per 12 anni, la scuola materna dove tutte le mattine accompagnava la figlia di 4 anni, avuta dal suo compagno. La vita di Valentina Ventura, 34 anni, era tutta qui, compresi i suoi segreti, che oggi sembrano inspiegabili. Quella gravidanza, evidente per molti, ma non per lei. «No, non aspetto nessun bambino», diceva alle amiche, alle altre mamme della scuola, persino alla sorella. «Sono solo un po’ sovrappeso». E anche il marito era rimasto all’oscuro, per quanto possa sembrare assurdo. Né ha colto la gravità della situazione, l’altra mattina, poco prima dell’alba, quando ha sentito una sorta di «miagolio» in bagno e poi ha visto tanto sangue sul tappeto sotto il lavandino. «Non ti preoccupare caro, ho avuto mestruazioni abbondanti», ha detto lei, rassicurandolo. Poi lui, uscendo di casa, ha incrociato i vicini ancora sconvolti per quel neonato trovato in strada, sull’asfalto, dai due netturbini e un operaio che stava rincasando. «Ma guarda in che mondo viviamo», ha sussurrato l’uomo, infilandosi in auto, per andare in ufficio, un’agenzia immobiliare di Torino.

Adesso che Valentina è stata arrestata dai carabinieri di Settimo Torinese con l’accusa di aver ucciso il figlio neonato, con il sospetto di averlo gettato dal balcone di casa, dal secondo piano del condominio di via Turati 2, è un susseguirsi di frasi e sfoghi, tra i negozi e la scuola. «Valentina era una donna forte, sopportava tutto», raccontano le altre mamme davanti alla materna. «Portava e veniva a prendere la bimba tutte le mattine. Arrivava presto e tornava alle 11, per farle seguire le terapie». Già, la terapia per la bambina. Quell’incubo dal nome straniero, quasi impronunciabile, che è entrato nella sua vita, sotto forma di una malattia ereditaria, di cui è affetto il padre. Una malattia degenerativa, che colpisce i nervi partendo dalle gambe e può portare alla paralisi. Chissà se questo tarlo può avere influito sulla sue mente, al punto da indurla a «liberarsi di quel figlio che molto probabilmente avrebbe dovuto convivere con quella sindrome». Di questa ipotesi negli atti dell’inchiesta non c’è traccia, ma molto onestamente gli investigatori ne parlano come ipotesi. Al di là degli atti processuali e dei rilievi scientifici già fatti e ancora da fare, questo dramma deve pur aver avuto un punto d’origine, una radice. «C’è ancora molto da fare e da capire», dice il procuratore di Ivrea, Giuseppe Ferrando, che ha disposto il fermo per omicidio con la collega Lea Lamonaca, dopo quasi 4 ore di interrogatorio. «Un confronto non facile - aggiunge - che ci ha lasciati interdetti per la normalità con cui la donna ha appreso le accuse».

E il compagno? La scuola quasi non lo conosceva. «Lavora a Torino, si occupava di tutto Valentina». Poi è arrivata la seconda gravidanza, lo spavento che un altro figlio potesse avere le stesse difficoltà, la paura di non farcela. E piano piano la solitudine, ha divorato tutto. Il lavoro, lasciato nove mesi fa. Poi i rapporti ridotti al minimo indispensabile con i familiari. La madre non c’è più da sette anni, il padre e la sorella non li frequentava quasi più. Con loro è stato facile mantenere il segreto.

Anche il compagno assicura di non aver mai capito, ma attorno a lei la gente chiedeva. Le mamme a scuola, i vicini di casa, i vecchi clienti del bar, finivano sempre sulla stessa domanda: «Sei incinta?». Valentina scuoteva la testa, negava sempre. E poi l’imbarazzo cancellava tutto. «Avessimo osato, insistito un po’ di più, forse si sarebbe aperta e l’avremmo potuta aiutare», si sfoga una signora mentre aggancia un altro pupazzo alla recinzione di via Turati 2, dove è stato trovato il neonato, nudo, coricato su un fianco. Adesso, qui, c’è un altare di peluches, lettere e fiori. È il lato umano e sincero davanti all’orrore, che contrasta le migliaia di messaggi di odio e rancore, comparsi sul profilo Facebook di Valentina.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La stampa

**Vicino a Madrid c'è una cattedrale costruita da mezzo secolo da un solo uomo, ormai 90enne**

noemi penna

Non è di certo la Sagrada Familia, ma sicuramente la ricorda. Stiamo parlando della cattedrale della Virgen del Pilar di Mejorada del Campo, a dodici chilometri da Madrid. L'Antoni Gaudí della situazione si chiama Justo Gallego Martínez: ha 91 anni, è un ex monaco trappista e da 54 anni è impegnato nella costruzione di questa colossale opera in gran parte con materiali di recupero. Quasi totalmente da solo, nonostante l'età.

Stiamo parlando di una struttura di 24 mila metri quadrati: un «fioretto» che l'uomo ha promesso alla Madonna per farlo guarire dalla tubercolosi che gli ha impedito di concludere gli studi e prendere i voti quando aveva 35 anni.

Un lavoro colossale, soprattutto per un uomo privo di conoscenze edilizie (non ha mai finito la scuola elementare a causa della Guerra Civile Spagnola), che l'uomo sta realizzando su un terreno di sua proprietà senza permessi di edificazione, né il benestare della Chiesa cattolica.

A dirla tutta, non esiste neanche un progetto della cattedrale della Virgen del Pilar: «don» Justo non l'ha mai messo nero su bianco. Ha dichiarato di «avere tutto in mente». E proprio per questo si fa aiutare solo per piccole attività.

L’edificio visitabile a Mejorada del Campo è alto 40 metri ed è stato realizzato, per la gran parte, con materiali edili riciclati. «Sono stato ispirato – ha dichiarato – da libri di cattedrali, castelli e altri edifici religiosi che ho visto».

Una storia così incredibile da aver ispirato anche un documentario «The Madman and the Cathedral» , realizzato dal regista James Rogan per aiutarlo a raccogliere i fondi necessari a concludere l'opera, ormai diventata il simbolo della città.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Repubblica

**Clima, Trump verso l'uscita dagli accordi di Parigi. E twitta: "Giovedì annuncerò cosa faremo"**

**Lo riferisce il sito Axios che cita due fonti. Galletti: "Gli americani non lo seguiranno". E De Blasio sfida il presidente: "New York rispetterà l'intesa climatica anche se gli Usa si ritirano"**

DONALD Trump avrebbe deciso di sfilare gli Stati Uniti dall'accordo di Parigi sul clima. Lo riferisce il sito web Usa Axios citando "due fonti vicine all'amministrazione". Non si ha ancora la conferma ufficiale della decisione, su Twitter Trump ha annunciato: "La decisione verrà annunciata tra qualche giorno". Il sito Axios, domenica scorsa, aveva scritto che Trump aveva già confidato l'intenzione ai suoi collaboratori più stretti. Intanto su Twitter il presidente Usa scrive: "Annuncerò la mia decisione sugli accordi di Parigi nei prossimi giorni, faremo l'America di nuovo grande". E in seguito dà anche un appuntamento preciso: alle 3 del pomeriggio di giovedì primo giugno, le 21 ora italiana.

I dettagli sull'uscita dall'accordo saranno curati da un ristretto numero di persone, tra cui Scott Pruitt, l'amministratore dell'Epa, l'agenzia di protezione ambientale. Gli uomini di Trump starebbero valutando la formula con cui abbandonare l'intesa. Durante la sua recente visita in Italia, Trump aveva ricevuto da Papa Francesco l'enciclica sull'ambiente.

Due possibili scenari. L'uscita degli Usa dall'intesa di Parigi sarebbe il peggior colpo assestato alle politiche ambientali di Obama, e manderebbe anche un segnale chiaro e combattivo al resto del mondo sul fatto che la lotta al cambiamento climatico non sarà una priorità per Washington nei prossimi anni. L'uscita degli Usa inoltre, minaccerebbe la tenuta dell'intero accordo, visto il ruolo decisivo di Obama nel successo di Parigi. Gli scenari possibili, a questo punto, sarebbero due, secondo Axios:

- Trump potrebbe annunciare l'uscita, che darebbe inizio a un processo che non si concluderebbe prima del novembre 2020. Secondo i termini dell'accordo, i paesi firmatari non possono inviare la loro richiesta di abbandono dell'intesa prima di tre anni, a partire dall'entrata in vigore, avvenuta il 4 novembre 2016. Il processo di ritiro, poi, richiederà circa un anno. In questo lungo periodo di tempo, non si escludono ripensamenti della Casa Bianca.

- Trump potrebbe far uscire gli Usa dal trattato che sorregge l'accordo di Parigi, chiamato United Nations framework convention on climate change. Si tratterebbe dell'opzione più estrema, perché porterebbe gli Stati Uniti fuori da tutti gli accordi globali sul clima. Per questo processo, sarebbe necessario un anno.

La sfida di De Blasio. Sul fronte interno, a sfidare la linea di Trump arriva il sindaco di New York, Bill de Blasio. Da parte sua è arrivata infatti la rassicurazione che la metropoli rispetterà l'accordo di Parigi anche se Trump farà uscire gli Stati Uniti dall'intesa

Galletti: "Gli altri non tornano indietro". Sull'ipotesi di una possibile uscita degli Stati Uniti, il ministro dell'Ambiente Gian Luca Galletti non si sbilancia. "La posizione degli Usa non è ancora conosciuta", ha detto il ministro, ribadendo che "sono già soddisfatto del messaggio che è venuto da Taormina: l'Italia, l'Europa e i Paesi del G7 non tornano indietro da Parigi, nonostante gli americani. E sono sicuro di un'altra cosa: saranno gli americani a non seguire Trump se Trump non seguirà Parigi, nel senso che l'economia - e l'economia americana l'ha capito bene - deve passare attraverso l'economia ambientale, perché l'economia circolare, con buone pratiche ambientali, sarà quella competitiva nella quarta rivoluzione industriale".

Ue e Cina, alleanza "green". Intanto l'Unione Europea e la Cina rafforzano i propri legami sul clima e creano una nuova alleanza 'verde' per riempire il vuoto lasciato dagli Usa nel caso Trump decida di ritirarsi dagli Accordi di Parigi. Lo scrive in esclusiva il Financial Times che ha visionato dei documenti alla vigilia del vertice Ue-Cina, che illustrano come Bruxelles e Pechino intendano accelerare le misure per realizzare l'"irreversibile" abbandono dei combustibili fossili per implementare lo "storico traguardo" dell'accordo di Parigi. Questa nuova collaborazione, scrive il Ft, verrà annunciata venerdì al vertice dei leader Ue con il premier cinese Li Keqiang.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La repubblica

**Vaticano, accuse al neocardinale del Mali: "Conti in Svizzera con 12 milioni di euro"**

**Secondo un'inchiesta pubblicata su 'Le Monde', i documenti 'Swissleaks' accusano di appropriazione indebita monsignor Jean Zerbo, arcivescovo di Bamako tra i cinque nuovi porporati nominati da Bergoglio. La conferenza episcopale del paese africano smentisce**

La conferenza episcopale del Mali ha smentito le notizie sui presunti documenti 'Swissleaks' secondo i quali tre dei suoi massimi esponenti, tra i quali monsignor Jean Zerbo, arcivescovo della capitale Bamako e recentemente nominato cardinale da papa Francesco, avrebbero nel corso degli ultimi anni tenuto numerosi conti bancari in Svizzera. L'inchiesta è stata pubblicata sul sito del quotidiano francese Le Monde e sul sito Sahelien.com: aperti nel 2002 dalla Conferenza episcopale maliana, sui conti della filiale elvetica della banca britannica Hsbc - secondo i documenti 'Swissleaks', nel 2007 sarebbero stati accreditati 12 milioni di euro.

La conferenza del Mali ha respinto tutte le accuse secondo cui "i vescovi del paese africano si sarebbero appropriati indebitamente dei fondi dei fedeli cattolici". E ha anche assicurato di agire "in assoluta trasparenza": "La chiesa del Mali compie la sua missione di evangelizzazione nella massima onestà e non utilizza denaro sporco", scrivono i vescovi maliani, chiedendosi quali siano le motivazioni degli "autori di un articolo tendenzioso". 'Swissleaks' è venuto fuori in un momento di grande prestigio per la chiesa maliana, che si dice "onorata per la nomina del suo primo cardinale: a chi giova destabilizzare la sua immagine?", facendo riferimento al neocardinale Zerbo, che all'epoca dei fatti - secondo l'articolo contestato - era a capo delle finanze della conferenza episcopale maliana.

L'annuncio, il 21 maggio scorso, della scelta di monsignor Jean Zerbo tra i cinque nuovi cardinali che papa Francesco nominerà il 28 giugno, era stata salutata anche dal presidente maliano Boubacar Keita: "Un grande onore per tutta la chiesa cattolica africana ma soprattutto per quella del Mali", la cui popolazione è al 90% di religione musulmana.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_